

VIA TORLONIA, 4 B

Roma 20 maggio 1964

Caro Presidente,
ieri, al telefono, ho mancato
di dirle direttamente quanto il testo
del suo discorso mi abbia commosso.
Ha holtepiato con magnifiche parole
la figura di Pepē, in maniera vera-
mente completa.

Rimane in me e in noi tutti il grande
numero che non sia lei a pronunciare
il discorso, ma rimane soprattutto la
riconoscenza per l'affetto che chiamò
sentito in lei e nella Rmora.

A presto - Mille cari auguri, un
ricordo a Donna Alberta e tanti
cordiali pensieri a lei

di
Lizetta Marconi Paslucci

Cittadini di Orsogna,

è per me un alto onore quello conferitomi con l'invito gentile di venire a ricordare un uomo illustre per eminenti servigi resi alla Patria, alla scienza ed all'umanità ~~celebre~~, proprio nella terra alla quale egli volle che rimanesse più strettamente ed intimamente congiunto il suo nome al termine e al di là del suo viaggio terreno.

Raffaele Paolucci non era nato qui, in questa terra che si distende a mezza strada tra la Majella e il mare. Egli era nato a Roma in una casa di via Goito nel giugno del 1892. Ma questo era il suo "loco natio", dove egli si recava nell'estate per concedersi brevi periodi di riposo ed al quale nei momenti salienti della sua multiforme, dinamica e prestigiosa vita correvano la sua mente e il suo cuore.

Ad Orsogna erano legati i suoi ricordi di ragazzo e di adolescente, il ricordo dei genitori, dei numerosi parenti, dei cari amici; Orsogna era l'oasi di serenità e di pace nell'infuriare della aspre vicende quotidiane; ad Orsogna volle riposare per sempre. E sempre ad essa nelle tormentate ore che precedettero la sua leggendaria avventura, rivolse il pensiero con una lettera, dipoi scolpita sulla facciata della Cappella

del Parco della Rimembranza, e che non si può leggere senza la più viva emozione: "Orsogna - così egli scriveva / nella lettera diretta al Cavaliere Vincenzo Fonzi che allora ne era sindaco - Orsogna patria diletteissima di mio Padre, prima di partire per il viaggio dal quale è difficile fare ritorno ti mando a mezzo del tuo sindaco, con cuore di figlio, l'estremo saluto. Fra tutte le terre d'Italia tu sempre mi fosti carissima e perciò se oggi penso al tuo campanile, ai tuoi tratturi, alla Majella, al tuo cimitero, il cuore mi trema di commozione. Era nel tuo cimitero che un giorno vicino o lontano avrei voluto dormire presso mio padre. Ma la patria è dove si serve, come Dio. Sarà la mia tomba forse l'Adriatico ma dal campanile nei giorni sereni l'Adriatico si vede e te vedrai, Orsogna il figlio tuo... Vi chiedo, Orsognesi, un piccolo posto nella vostra memoria e tutti vi abbraccio perchè tutti vi amo. Viva l'Italia!".

Il suo desiderio è stato rispettato; egli si è ricongiunto nell'abbraccio finale alla terra che amò sopra tutte le altre di indicibile amore; un amore che fu completo e totale poichè di Orsogna predilesse ogni cosa: le strade, le case, il campanile, le colline che la circondano, i grilli che, com'egli scrisse, "cantano diversamente da tutti gli altri con una

tonalità e una malinconia inconfondibili", la verde striscia di mare che si profila all'orizzonte, quel mare amarissimo e pur tanto benevolo con lui.

Quanto grande sia stato il suo amore per Orsogna, lo dice il libro che scrisse per le persone cui egli aveva fatto dono della sua impareggiabile amicizia e che intitolò: "Il mio piccolo mondo perduto". In quelle pagine dalla scorrevole e dilettevole lettura - Paolucci fu anche fine umanista ed arguto e piacevolissimo parlatore - Orsogna è sempre presente dall'inizio alla fine; dagli anni della fanciullezza alla morte della sposa diletta che volle anch'ella essere qui sepolta e qui attenderlo. Ed egli, nel settembre di circa nove anni or sono, si ricongiunse a Margherita, al padre, alla madre, ai nonni. Ora sono qui tutti insieme, riuniti per l'eternità di fronte alla maestà della Majella che, come si legge nella lapide da lui dettata, guarda "tutti i figli di Abruzzo morti combattendo dalle Alpi al mare e sepolti lontano". Oggi perciò Orsogna scioglie un debito di gratitudine verso il suo grande figlio. Grande per virtù di soldato; per altezza di sapere; per esemplare costume di vita; per nobiltà e purezza di sentire.

* * *

Io non ho certo bisogno di ricordare nei particolari a quanti sono qui convenuti ed in ispecie a voi, cittadini di Orsogna, che ne avete avuto e ne avrete sempre presente la memoria, l'eroica impresa di Raffaele Paolucci. Mi basterà solo dire che insieme al maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, nuotando per ore nelle scure e gelide acque dell'Adriatico, collocò un ordigno esplosivo, all'alba del 1° novembre 1918, nei fianchi della più grande nave dell'Impero Austriaco, l'ammiraglia Viribus Unitis, e la colò a picco. Con questa incredibile gesta, compiuta dopo una fase di intensa e dura preparazione - egli per mesi nuotò di notte nella laguna veneta, per allenarsi al freddo delle acque ed alla sfibrante lunghezza del percorso - dopo una preparazione, dicevo, che gli costò indicibili sofferenze fisiche i cui effetti avrebbe risentito per il resto della vita, e dopo aver superato ostacoli che, per unanime giudizio, erano considerati invincibili, si concludeva la prima guerra mondiale, l'ultima del Risorgimento.

All'annuncio dell'evento non solo l'Italia ma tutto il mondo manifestò la sua profonda ammirazione per Paolucci. Nel Comunicato dell'Ammiraglio Thaon de Revel si legge: "La grande nave nemica colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio. Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze

non unite ma coatte. La duplice distruzione è avvenuta. Come non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più." Un giornale inglese parlò di lui come "dell'uomo che attaccò una flotta" ed il Ministro della Marina americana, Daniels, dichiarò che non si ricordava in quella guerra un episodio più bello di audace eroismo. Le più ^{astute} ~~subdole~~ barriere concepite e realizzate dal nemico - bisognava oltrepassare ben otto sbarramenti di rete per raggiungere le navi ancorate in porto - non erano riuscite a piegare la volontà del giovanissimo ed impetuoso abruzzese che così veniva a porsi, d'un sol balzo, accanto ai due altri leggendari eroi figli di questa stessa terra d'Abruzzo: Gabriele D'Annunzio ed Andrea Bafile. //

Di quella pagina memoranda e certamente incancellabile della sua vita avrebbe potuto servirsi come di facile strumento per assicurarsi rapidamente un brillante avvenire, in ciò ampiamente favorito dal particolare clima creatosi con l'inizio della nuova fase storico-politica del primo dopoguerra. Senonché Raffaele Paolucci non apparteneva al genere di uomini capaci di vivere per sempre di rendita su di un'ora di gloria, per quanto pura e grande fosse stata. Egli fu sempre consapevole di aver compiuto un atto di eccezionale valore che sarebbe stato recato ad esempio dei limiti estremi che il coraggio umano può raggiun-

gere, ma sapeva anche che con quell'atto si era definitivamente chiusa una pagina della sua vita e che ora toccava a lui aprirne un'altra scritta con la sudata fatica di ogni giorno. Come egli stesso ebbe a dire, non si sarebbe mai rassegnato a diventare "un oggetto da museo in una vetrina dorata" e che "dormire sul breve alloro sarebbe stata una viltà". E' vero: la scelta del suo destino non avvenne senza tentennamenti e ~~perse~~ rinunce, ma, alla fine, lo spiccatissimo senso del dovere e lo spirito di orgoglio che sempre lo distinsero finirono con il prevalere. Sulla sua scelta influirono anche i saggi consigli della madre che, dopo la morte del marito, aveva assunto con mano ferma le redini della casa e che non si stancava di ripetergli che "la politica non poteva né doveva essere una professione e che solo la scienza non lo avrebbe tradito mai".

* * *

Così dopo una breve parentesi durante la quale fu completamente assorbito dalla lotta politica, allora particolarmente aspra, iniziò a percorrere la strada che lo aveva attratto sin dagli anni universitari quando aiutava lo zio ad eseguire alcune operazioni

nella clinica chirurgica di Napoli: la chirurgia. Paolucci non sottovalutò le difficoltà che avrebbe incontrato e che il suo glorioso passato di soldato nonchè diminuire, avrebbe concorso a moltiplicare e ad aggravare; ma, conoscendo anche la sua ferrea volontà ed il suo entusiasmo per la professione di chirurgo, si convinse di poterne avere ragione, così come aveva avuto ragione del freddo delle acque e delle insidie del nemico nella eroica alba di Pola. Si dedicò quindi agli studi con tutta l'energia di cui era capace, imponendosi una disciplina da cui non si sarebbe discostato per l'intero corso della sua esistenza: colmò le antiche e recenti lacune della sua preparazione professionale, approfondì gli studi sulla chirurgia; non tralasciò di spaziare e, se del caso, di indugiare sui campi ad essa affini e contigui. Si sottopose come tutti gli altri al non lieve tirocinio imposto dall'insegnamento universitario che, di tappa in tappa, lungo un arco sempre più splendente, lo condusse a Siena, a Modena, a Bari, a Parma, a Bologna e, infine, a Roma.

Raffaele Paolucci fu grande chirurgo e grande Maestro, capo di una scuola che conta numerosi allievi che oggi fanno onore all'Università italiana; ~~il Prof. Narduzzi, qui presente, è uno di essi.~~ Egli si interessò ai più importanti problemi della chirurgia del suo tempo: fu

tra i pionieri della chirurgia toracica ed inventore di geniali tecniche chirurgiche. La sua opera più importante nel settore della chirurgia toracica è quella sul "Trattamento chirurgico delle suppurazioni polmonari". Trentamila operazioni; centoventi pubblicazioni scientifiche personali e circa mille dei suoi allievi; il primo chirurgo in Europa ad operare con successo un caso di atresia dell'esofago con fistola esofago-tracheale: ecco il quadro generale della sua prodigiosa attività di chirurgo e scienziato.

Particolare menzione meritano i rilevanti contributi da lui portati alla chirurgia delle paratiroidi, alla cura delle arteriopatie, alle ricerche sulla periduo-denite e le mesenteriti retratte da ascaridi. Importanti esperienze condusse anche sull'innervazione simpatico-addominale. In chirurgia sperimentale lo shock da laccio emostatico va sotto il nome di "fenomeno di Paolucci". Esattamente è stato rilevato che egli possedeva la più numerosa casistica italiana di interventi per ulcera peptica post-operatoria e la più numerosa casistica personale in campo internazionale di operazioni di splenectomia. Di lui, Dogliotti, nel commemorarlo, scriveva: "La sua attività scientifica ed operatoria è stata quella di un grande Maestro

che seppe imporsi tra le voci più autorevoli ed ascoltate non solo in Italia"; e tanto più grande, possiamo aggiungere, perchè egli si era formato da sè, con le sue sole forze, senza appartenere ad alcuna scuola, praticamente senza ~~prof~~ Maestro.

Chirurgo insigne, dunque, cui non mancarono i più alti ed ambiti riconoscimenti nazionali ed internazionali: tra l'altro fu Presidente del Collegio chirurgico mondiale.

Le sue eminenti qualità di chirurgo e di scienziato si accompagnavano a quelle di perfetto organizzatore. Resterà memorabile il trasferimento in Etiopia che egli progettò e diresse, di quasi tutta la clinica chirurgica universitaria di Bologna - docenti, assistenti, infermieri ed attrezzature-. A Bologna furono lasciati solo il personale ed i servizi strettamente necessari al funzionamento dei reparti e all'insegnamento.

Oggi tuttavia mi piace porre in risalto il profilo che vorrei definire morale della sua opera; il suo atteggiamento verso quelli che curava e che era atteggiamento di scrupolo, di delicatezza, di partecipazione alla sofferenza umana. Quanti lo conobbero nell'esercizio della sua professione, da lui trasformata ed elevata ad arte e missione, quanti lo videro impegnato nel difficile lavoro svolgentesi quasi sem-

pre al limite tra la vita e la morte, negli attimi in cui il chirurgo è investito di supreme responsabilità, lo ricordano soprattutto ed innanzi tutto per questo suo sentimento di fraternità, di dolce ed affettuosa comprensione. Sono queste le cose che non si cancelleranno più dall'animo di quanti lo conobbero e gli furono vicini, specialmente dei suoi allievi; sono queste le cose che veramente importano e restano. Perchè le tecniche e le invenzioni passano e la chirurgia, al pari di ogni altra scienza umana, avanza attraverso un'ininterrotta serie di creazioni in cui l'atto singolo si confonde e disperde nella trama del generale progresso di cui tutti sono artefici e di cui nessuno può dirsi l'unico autore. Ma l'animo con cui egli si accostava a chi a lui era ricorso; il non lasciarsi vincere dalla routine dei giorni che scivolano in uguali sequenze; il disinteresse assoluto con cui esercitava la professione del medico; il suo inchinarsi, in piena umiltà e reverenza, innanzi all'insondabile mistero della morte ("ma vi è un punto, un traguardo - disse una volta - di fronte al quale ci arrestammo ieri, ci arrestiamo oggi, ci arresteremo domani, il cancello chiuso, misterioso, tremendo e sublime ad un tempo, quello fatale della morte di tutte le creature"); l'attendere

senza respiro al suo lavoro nonostante le avvisaglie del male che doveva stroncarlo e le affettuose sollecitazioni della figlia Nicoletta alle quali non volle cedere per quanto infinito fosse stato l'amore che le portava - di lui si può veramente dire che morì in arme - ecco, per l'appunto, le cose che ^{di} Paolucci non si dimenticheranno mai e che si trasmetteranno dai suoi discepoli, divenuti Maestri, ad altri discepoli che diverranno a loro volta Maestri. In tal guisa il suo spirito vivrà per sempre nello spirito di tutti i chirurghi, di tutti i medici che la sua scuola per via diretta o indiretta avrà creato.

* * *

Raffaele Paolucci ha occupato un posto di rilievo nella politica italiana specialmente negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. La sua dedizione agli alti ideali della Patria, il suo vivere costantemente, per usare le sue stesse parole, "nella sfera della patria", lo portò ad essere uno dei protagonisti del nazionalismo, poi assorbito dall'avanzante e imperante fascismo. Amava però confessare che, in fondo, il suo credo politico era quello di un liberale di destra, come era stato suo padre. "Il nazionalismo italiano - ha lasciato scritto - non era che un liberalismo di destra che voleva affermare

i suoi ideali attraverso le vie legali....".

Si sentì vicino a Giolitti e a De Nicola che ammirò e stimò e dai quali venne ricambiato di eguale ammirazione e stima. Fu il primo che lo pregò di volersi presentare deputato nelle elezioni del 1922 nei collegi di Cittàducale e di Napoli in liste composte di uomini di varie tendenze politiche (ed egli riuscì eletto in entrambi i collegi); e da allora fece parte della Camera, + meno un breve intervallo nel dopoguerra +; fu il secondo ad avviarlo alla politica e ad impedire che persistesse nel proposito di dimettersi, non avendo ancora l'età prescritta dalla legge per essere eletto, per non farsi menomamente distrarre dagli studi. Proposito che fu benevolmente commentato dai giornali umoristici dell'epoca che parlarono di quest'uomo straordinario che voleva lasciare Montecitorio quando tutti facevano a pugni per entrarvi. Indubbiamente per educazione, per preparazione, per temperamento fu più vicino ai liberali di vecchio stampo fedeli ai tre grandi ideali della Religione, della Patria e della Famiglia che non al fascismo. Il suo atteggiamento non fu mai di supina accettazione; non è arbitrario affermare che, dopo una breve fiammata di entusiasmo, restò costantemente diffidente e sospettoso. Il fatto è che tra lo

spirito indipendente e critico di Paolucci, del quale aveva dato prova sin dal tempo della sua eroica impresa allorchè, insofferente degli indugi frapposti dai suoi immediati superiori, si era rivolto direttamente al Capo di Stato maggiore della Marina, tra questo spirito - dicevo - e lo spirito conformistico, da un lato, ed intollerante dall'altro del fascismo, non poteva esserci nè armonia nè intesa. Si aggiunga poi che in alcune circostanze in cui erano in gioco proprio quei supremi valori ed ideali per i quali aveva generosamente combattuto, egli non ebbe un attimo di esitazione nell'agire secondo gli dettava la sua coscienza. Cominciò con il disapprovare aspramente ed a voce alta l'aggressione a Misuri. Poi dopo il delitto Matteotti radunò in casa sua 44 deputati fascisti e ^{li invitò a} ~~essi~~ votare un ordine del giorno in cui si condannava assolutamente la violenza e si invitava il governo a rientrare nei limiti della legalità e della costituzione. Lo scopo che Paolucci si proponeva di raggiungere - e che non poté raggiungere forse anche a cagione della perdurante secessione Aventiniana - era quello di far sapere al Capo del Governo che vi era una non trascurabile frazione di deputati decisamente avversa alla "cosiddetta seconda ondata rivoluzionaria". Sia per questa iniziativa, sia per non aver esitato un istante

a recarsi a casa Matteotti ad apporre la firma nell'album della portineria dopo il rinvenimento del cadavere del deputato socialista assassinato, fu considerato un "quartarellista", una specie - lo dice nelle sue memorie - di traditore del fascismo, tanto più che con la sua abituale franchezza aveva affermato a tutte lettere che "riteneva e avrebbe ritenuto sempre l'assassinio di Matteotti uno stupido e volgare delitto". E similmente si oppose alle leggi razziali intervenendo di persona presso lo stesso Mussolini a favore di taluni docenti universitari israeliti e ponendo in risalto che "in tutta la sua vita non aveva ricevuto da essi che cortesie e gentilezze". Della sua crescente angoscia per le sorti d'Italia che vedeva scivolare sulla china della rovina con l'alleanza con il nazismo prima, e con la completa sottomissione ad esso/ dopo, sono testimonianza alcune ^{drammatiche} sue pagine ~~preziosi~~ ^{preziosi} di dolori. Uomo politico moderato, Raffaele Paolucci colse ogni occasione per invitare alla tolleranza ed alla moderazione. La "moderatio animi" di cui parla Cicerone nel De Officiis e che fu già sottolineata da Giovanni Ansaldo nell'articolo che gli dedicò all'indomani della morte, distingue la sua presenza sulla scena politica durante il ventennio e nel periodo che seguì alla liberazione. Nonostante le delusioni e le amarezze subite nel periodo fascista; nonostante le ingiusti-

zie e le angherie che lo colpirono nel periodo che seguì alla liberazione, la generosità, la lealtà, la nobiltà del suo animo restarono immutate. L'adesione al partito monarchico, di cui fu uno dei maggiori esponenti, si colloca nella linea della sua dirittura morale. Egli volle continuare a difendere una causa alla quale era legato un così importante momento della sua vita. Non ritenne di potersi considerare sciolto dal giuramento che aveva prestato al suo re nel cui nome, gridato insieme al repubblicano Rossetti, aveva avuto inizio l'impresa di Pola. Anche i suoi avversari politici riconobbero la sua serietà, il suo animo schietto e leale; la coerenza e la dignità dell'uomo sempre pronto a pagare di persona per i suoi convincimenti. Dal canto suo Raffaele Paolucci fu sempre rispettoso dell'ordinamento repubblicano posto in essere dalla Costituzione del 1948 e sino alla morte adempì con scrupolo e competenza ai doveri connessi alla sua carica politica.

* * *

A tutta la sua famiglia fu legato dal più tenero e profondo degli affetti. Amò e venerò il padre e la madre; amò la nobile e devota sposa Margherita e la di lei scomparsa costituì forse il più forte e non mai lenito dolore della sua vita; amò la figlia

Nicoletta strappata miracolosamente alla morte all'atto della nascita, di cui era giustamente orgoglioso e che gli fu vicina sino agli ultimi istanti della vita.

* * *

Paolucci soldato; Paolucci scienziato e chirurgo; Paolucci politico; Paolucci uomo; questi diversi aspetti, queste diverse forme su cui mi sono appena soffermato, si fondono in una figura sola: la figura di Paolucci uomo del Risorgimento. Anzi ultimo uomo del Risorgimento, come è stato esattamente definito, perchè il ciclo storico del Risorgimento si concludeva proprio nell'istante in cui le cupe acque dell'Adriatico si chiudevano sulla "Viribus Unitis" spezzata in due dall'ordigno che egli aveva diretto. Attraverso quest'ultimo uomo del Risorgimento abbiamo potuto conoscere da vicino le virtù degli uomini che cento anni fa, tra innumeri e gravissime difficoltà, fondavano la patria italiana libera ed una. Queste virtù erano: il coraggio congiunto alla temperanza ed al pudore; la laboriosità congiunta alla previdenza; il rispetto della dignità propria ed altrui congiunto alla modestia. Esse si palesavano in ogni circostanza,

nelle ore liete come nelle ore tristi; nella pace come nella guerra. E sono ben visibili in tutti gli atti della vita di Paolucci.

Tali virtù, già un tempo possedute dalla maggior parte del nostro popolo e perciò costituenti il suo più sacro e prezioso patrimonio spirituale sono andate via via perdendo importanza, vigore e prestigio. Il costante impoverimento della vita etico-politica del Paese è all'origine delle dolorose e luttuose vicende della storia di ieri, e della decadenza delle fondamentali istituzioni dello Stato e del generale costume di vita, pubblico e privato, della storia di oggi.

Noi siamo qui convenuti per rendere onore alla memoria di Raffaele Paolucci. Sono convinto che il modo migliore per onorarla sia quello di impegnarci solennemente, ognuno per la parte che gli spetta, con tutte le forze ^{ad opera affinità} ~~perché~~ l'esempio offerto dalla vita coraggiosa ed operosa di Raffaele Paolucci venga seguito dal maggior numero possibile di Italiani.

Una Italia tornata al rispetto di quelle virtù che ne fecero l'eroe e lo scienziato che la maggior parte di noi ebbe la ventura di conoscere, apprezzare e amare; una Italia risorta nel segno di quegli ideali di civile convivenza e tolleranza che furono gli ideali della

Cittadini di Orsogna,
è per me un alto onore quello conferitomi con l'invito gentile
di venire a ricordare un uomo illustre per eminenti servizi ~~alla~~ ^{alla} Patria,
alla Patria, alla nazione dall'umanità offrendo proprio nella terra
alla quale egli volle che rimanesse più strettamente e intimamente
congiunto il suo nome al termine e al di là del suo viaggio ~~terreno~~ ^{era nato}

Raffaele Paolucci non ~~era~~ ^{era nato} qui, in questa terra
che si distende a mezza strada tra la Majella e il
mare. Egli era nato a Roma in una casa di via Goito
nel giugno del 1892. Ma questo era il suo "loco natio",
dove egli si recava nell'estate per concedersi brevi
periodi di riposo ed al quale nei momenti salienti della
sua multiforme ^{e prestigiosa vita} dinamica vita correavano la sua men-
te ed il suo cuore.

Ad Orsogna ^{no} era legati i suoi ricordi di ragazzo e di
adolescente; il ricordo dei genitori, dei numerosi
parenti; dei cari amici; Orsogna era l'oasi di serenità
e di pace nell'infuriare delle aspre vicende quotidiane;
ad Orsogna volle riposare per sempre. E sempre ad essa nel-
le tormentate ore che precedettero la sua leggendaria av-
ventura, rivolse ^{il pensiero} con una lettera, ^{di} poi scolpita sulla fac-
ciata della Cappella del Parco della Rimembranza, e che
non si può leggere senza la più viva emozione: "Orsogna -
così egli scriveva - nella lettera diretta al Cavaliere
Vincenzo Fonzi che allora ne era sindaco - Orsogna patria
dilettissima di mio Padre, prima di partire per il viaggio
dal quale è difficile fare ritorno ti mando a mezzo del
tuo sindaco, con cuore di figlio, l'estremo saluto. Fra
tutte le terre d'Italia tu sempre mi fosti carissima e
perciò se oggi penso al tuo campanile, ai tuoi tratturi,
alla Majella, al tuo cimitero, il cuore mi trema di com-
mozione. Era nel tuo cimitero che un giorno vicino o

lontano avrei voluto dormire presso mio padre. Ma la patria è dove si serve, come Dio. Sarà la mia tomba forse l'Adriatico ma dal campanile nei giorni sereni l'Adriatico si vede e te vedrai Orsogna il figlio tuo... Vi chiedo, Orsognesi, un piccolo posto nella vostra memoria e tutti vi abbraccio perchè tutti vi amo. Viva l'Italia!". Il suo desiderio è stato rispettato; egli si è ricongiunto nell'abbraccio finale alla terra che amò sopra tutte le altre di indicibile amore; un amore che fu completo e totale poichè di Orsogna predilesse ogni cosa: le strade, le case, il campanile, le colline che la circondano, i grilli che, com'egli scrisse, "cantano diversamente da tutti gli altri con una tonalità e una malinconia inconfondibili"; la verde striscia di mare che si profila all'orizzonte, quel mare amarissimo e pur tanto benevolo con lui.

Quanto grande sia stato il suo amore per Orsogna, lo dice il libro che scrisse per ~~quattro~~^{le} persone cui egli aveva fatto dono della sua impareggiabile amicizia e che intitolò: "Il mio piccolo mondo perduto". In quelle pagine dalla scorrevole e dilettevole lettura - Paolucci fu anche fine umanista ed arguto e piacevolissimo parlatore - Orsogna è sempre presente dall'inizio alla fine; dagli anni della fanciullezza alla morte della sposa diletta che volle anch'ella essere qui sepolta e qui attenderlo. Ed egli, nel settembre di

circa nove anni or sono, si ricongiunse a Margherita, al padre, alla madre, ai nonni. Ora sono qui tutti insieme, ^{per l'eternità} ~~sempre~~ riuniti di fronte alla maestà della Majella che, come si legge nella lapide da lui dettata, guarda "tutti i figli di Abruzzo morti combattendo dalle Alpi al mare e sepolti lontano".

Oggi perciò Orsogna scioglie un debito di gratitudine verso il suo grande figlio. Grande per virtù di soldato; per nobiltà e purezza di sentire.

per alterna il sapere; per
esemplare costume di
vita;

Io non ho certo bisogno di ricordare nei particolari a quanti sono qui convenuti ed in ispecie a voi, cittadini di Orsogna, che ne avete avuto e ne avrete sempre presente la memoria, l'eroica impresa di Raffaele Paolucci. Mi basterà solo dire che insieme al maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, nuotando per ore nelle scure e gelide acque dell'Adriatico, collocò un ordigno esplosivo, all'alba del 1° novembre 1918, nei fianchi della più grande nave dell'Impero Austriaco, l'ammiraglia Viribus Unitis, e la colò a picco. Con questa incredibile gesta, compiuta dopo una fase di intensa e dura preparazione — egli per mesi ^{in solitario} ~~si accingeva~~ di notte nella laguna veneta, per allenarsi al freddo delle acque ed alla sfibrante lunghezza del percorso — dopo una preparazione, dicevo, che gli costò indicibili sofferenze fisiche i cui effetti avrebbe risentito per il resto della vita, e dopo aver superato ostacoli, che ^{per unanime} ~~a giudizio unanime~~ erano considerati

→ x x x

invincibili, si concludeva la prima guerra mondiale, l'ultima del Risorgimento.

All'annuncio dell'evento non solo l'Italia ma tutto il mondo manifestò la sua profonda ammirazione per Paolucci. Un giornale inglese parlò di lui come

"dell'uomo che attaccò una flotta" ed il Ministro della Marina americana, Daniells, dichiarò che non si ricordava in quella guerra un episodio più bello di audace eroismo. Nel Comunicato dell'Ammiraglio

Thaon de Revel si ^{legge:} affermava: "La grande nave nemica colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio. Nel suo nome stesso ostentava la vecchia *menzogna* delle forge non unite ma coatte. La duplice distruzione è avvenuta. Come non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più". Le più subdole barriere

concepite e realizzate dal nemico, bisognava oltrepassare ben otto sbarramenti di rete per raggiungere le navi ancorate in porto, non erano riuscite a piegare la volontà del giovanissimo ed impetuoso abruzzese che così veniva a porsi, d'un sol balzo, accanto ~~alle due~~ *ai due altri leggendari*

~~altre eroiche e leggendarie figure della prima guerra mondiale: Andrea Bafile e Gabriele D'Annunzio, anche~~ *essi figli di questa terra d'Abruzzo: "madre di pastori, di marinai, di poeti".*

Di quella pagina memoranda e certamente incancellabile della sua vita avrebbe potuto servirsi come di facile strumento per assicurarsi ~~in breve volger di tempo un~~

rapida morte

Per la Signora Foracchi:

*più il concetto di
de Revel, più il grande
regime e più i nemici
accennati*

*essi figli di questa terra
d'Abruzzo: "madre di pastori,
di marinai, di poeti".*

brillante avvenire, in ciò ampiamente favorito dal particolare clima creatosi con l'inizio della nuova fase storico-politica del primo dopoguerra. Senonchè Raffaele Paolucci non apparteneva al genere di uomini capaci di vivere per sempre di rendita su di un'ora di gloria, per quanto pura e grande fosse stata. Egli fu sempre consapevole di aver compiuto un atto di eccezionale valore che sarebbe stato recato ad esempio dei limiti estremi che il coraggio umano può raggiungere, ma sapeva *anche* che ~~che~~ ^{con} quell'atto si era definitivamente chiusa una pagina della sua vita e che ora toccava a lui aprirne un'altra scritta con la sudata fatica di ogni giorno. *Come egli stesso ebbe a dire non si sarebbe mai rassegnato a d'uscire "un*

E' vero! la scelta del suo destino non avvenne senza tentennamenti e ^{pericolosi} rinunce ma, alla fine, lo spiccatissimo senso del dovere e lo spirito di orgoglio che sempre lo distinsero finirono con il prevalere. ~~Come egli stesso ebbe a dire non si sarebbe mai rassegnato ad essere "un oggetto da museo in una vetrina dorata" e che dormire ^{nel bene} ~~nel bene~~ allora sarebbe stata una viltà,~~

Sulla sua scelta influirono anche i saggi consigli della madre che, dopo la morte del marito, aveva assunto con mano ferma le redini della casa e che non si stancava di ripetergli che "la politica non poteva nè doveva essere una professione e che ^{solo} ~~avrebbe finito col~~ tradirlo mentre la scienza non lo avrebbe tradito mai".

oggetto da museo in una vetrina dorata, e che ~~infine~~ "dormire nel bene allora sarebbe stata una viltà"

* * *

Così dopo una breve parentesi durante la quale fu completamente assorbito dalla lotta politica, allora particolarmente aspra, iniziò a percorrere la strada che lo aveva attratto sin dagli anni universitari quando aiutava lo zio ad eseguire alcune operazioni nella clinica chirurgica di Napoli, la chirurgia. Paolucci non sottovalutò le difficoltà che avrebbe incontrato e che il suo ^{glorioso} passato di soldato ~~non~~ nonchè diminuire, avrebbe concorso a moltiplicare e ad aggravare; ma conoscendo anche la sua ferrea volontà ed il suo entusiasmo per la professione di chirurgo, si convinse di poterne avere ragione, così come aveva avuto ragione del freddo delle acque e delle insidie del nemico nella eroica alba di Pola. Si dedicò quindi agli studi con tutta l'energia di cui era capace, imponendosi una disciplina severissima, ~~quasi ferrea~~ ^{non esistente} da cui non si sarebbe discostato per l'intero corso della vita; colmò le antiche e recenti lacune della sua preparazione professionale, approfondì gli studi sulla chirurgia; non tralasciò di spaziare e, se del caso, di indugiare sui campi ad essa affini e contigui. Si sottopose ^{di sottoporre come tutti gli altri} ~~alle fatiche e alle~~ al non lieve tirocinio ^{imposto} dall'insegnamento universitario che, di tappa in tappa, lungo un arco sempre più splendente, lo condusse a Siena, a Modena, a Bari, a Parma, a Bologna e, infine, a Roma.

Raffaele Paolucci fu grande chirurgo e grande Maestro, capo di una Scuola che conta numerosi allievi che oggi fanno onore all'Università italiana: il Prof. Marcozzi, qui presente, è uno di essi. Egli si interessò ai più importanti problemi della chirurgia del suo tempo; fu tra i pionieri della chirurgia toracica ed inventore di geniali tecniche chirurgiche. La sua opera più importante nel settore della chirurgia toracica è quella sul "Trattamento chirurgico delle suppurazioni polmonari". Trentamila operazioni; centoventi pubblicazioni scientifiche personali e circa mille dei suoi allievi; il primo chirurgo in Europa ad operare con successo un caso di atresia dell'esofago con fistola esofago-tracheale: ecco il quadro della sua ^{quale} ^{prospetta} ~~prestigiosa~~ attività di chirurgo e scienziato. // Particolare menzione meritano i rilevanti contributi da lui portati alla chirurgia delle paratiroidi, alla cura delle arteriopatie, alle ricerche sulla periduodenite e le ^{mezzenterie} ~~mezzenterie~~ ^{retratte} da ascari. Importanti esperienze condusse anche sull'innervazione simpatico-addominale. In chirurgia sperimentale lo ^{shock} ~~shock~~ da laccio emostatico va sotto il nome di "fenomeno ^{di} ~~di~~ Paolucci". ^{batteamente} ~~batteamente~~ è stato rilevato che egli possedeva la più numerosa casistica italiana di interventi per ulcera peptica post-operatoria e la più numerosa casistica personale in campo internazionale di operazioni di splenectomia. Di lui Dogliotti, nel commemorarlo, ha scritto: "La sua attività scientifica ed operatoria ^{senza} ~~senza~~".

è stata quella di un grande Maestro che seppe
imporsi tra le voci più autorevoli ed ascoltate non
solo in Italia" ^{e tanti più grande, prima a questa, fide}
^{in nome,} Grande Chirurgo dunque, ^{il} cui non mancarono i più alti
ed ambiti riconoscimenti nazionali ed internazionali;
tra l'altro fu Presidente del Collegio chirurgico mon-
diale.

Le sue eminenti qualità di chirurgo e di scienziato
si accompagnavano a quelle di un perfetto organizzatore.
Resterà memorabile il trasferimento in Etiopia che egli
progettò e diresse, di quasi tutta la clinica chirurgica
universitaria di Bologna - docenti, assistenti, infer-
mieri ed attrezzature: ^{fol} A Bologna furono lasciati ^{il}
personale ed i servizi ^{per} strettamente necessari al
funzionamento dei reparti e all'insegnamento.

Oggi tuttavia mi piace porre in risalto ^{il proprio} ~~l'aspetto~~ che
vorrei definire ~~morale~~ ^{il proprio} morale della sua opera; il suo
atteggiamento verso quelli che curava e che era atteggia-
mento di scrupolo, di delicatezza, di partecipazione alla
sofferenza ^{umana}. Quanti lo conobbero nell'esercizio della sua
professione, da lui trasformata ed elevata ad arte e
missione, quanti lo videro impegnato nel difficile lavoro
svolgentesi quasi sempre al limite tra la vita e la morte,
negli attimi in cui il chirurgo è investito di supreme
responsabilità, lo ricordano soprattutto ed innanzi tutto
per questo suo sentimento di fraternità ^e di dolce ed
affettuosa comprensione. Sono queste le cose che non si
cancellano ^{mai} più dall'animo ^{dagli} ~~altri~~ ^{altri} sono queste le

*sempre e si era
formato da se, con
le sue sole forze,
senza appartenere
ad alcuna scuola,
potremmo dire
come Maschi. //*

*De questi lo conobbero e gli furono
vicini, specialmente da noi italiani;*

importante e

cose che veramente restano. Perché le tecniche e le invenzioni passano e la chirurgia, al pari di ogni altra scienza umana, avanza attraverso una ininterrotta serie di creazioni in cui l'atto singolo si confonde e disperde nella trama del generale progresso di cui tutti sono artefici e di cui nessuno può dirsi ^{l'unico} autore. Ma l'animo con cui egli si accostava a chi ^{a lui era} aveva fatto ricorso ^{a lui}; il non lasciarsi vincere dalla routine dei giorni che scivolano in uguali sequenze; l'ardore con cui lottava contro la sofferenza; il disinteresse assoluto con cui esercitava la professione del medico; il suo inchinarsi, in piena umiltà e reverenza, innanzi all'insondabile mistero della morte. "Ma vi è un punto, un traguardo - disse ~~oggi~~ una volta - di fronte al quale ci arrestammo ieri, ci arrestiamo oggi, ci arresteremo domani, il cancello chiuso, misterioso, tremendo e sublime ad un tempo, quello fatale della morte di tutte le creature"; l'attendere senza respiro al suo lavoro nonostante le avvisaglie del male che doveva ^{divolte} stroncarlo e le affettuose sollecitazioni della figlia alle quali non volle cedere ^{azzardanti} ^{confidente} ^{forse} ^{stati} ^{per quanto} ^{del resto} tutto, l'amore che le portava, ecco, per l'appunto, le cose che di Paolucci non si dimenticheranno mai e che si trasmetteranno dai suoi discepoli, divenuti Maestri, ad altri discepoli che diverranno a loro volta Maestri. In tal guisa il suo spirito vivrà per sempre nello spirito di tutti i chirurghi, ^{di tutti i medici} che la sua scuola per via diretta o indiretta avrà creato.

* * *

*di lui si può
veramente
dire che non
si arrese -*

*Enfaticamente,
il suo vivere e il suo
le sue parole "nella
sfera della patria"*

Raffaele Paolucci ha occupato un posto di rilievo nella politica italiana specialmente negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. La sua dedizione agli alti ideali della Patria lo portò ad essere uno dei protagonisti del nazionalismo, poi assorbito dall'avanzante e imperante fascismo. Amava ^{però} confessare che, in fondo, il suo credo politico era quello di un liberale di destra, come era stato suo padre. "Il nazionalismo italiano - ha lasciato scritto - non era ~~il~~ che un liberalismo di destra che voleva affermare i suoi ideali attraverso la vie legali....". Si sentì vicino a Giolitti e a De Nicola che ammirò e stimò e dai quali venne ricambiato di ^{eguale} ~~pari~~ ammirazione e stima. Fu il primo che lo pregò di volersi presentare deputato nelle elezioni del 1922 nei collegi di Cittaducale e di Napoli in liste composte di uomini di varie tendenze politiche (ed egli riuscì eletto in entrambi i collegi); e da allora fece parte della Camera - meno un breve intervallo nel dopoguerra -; fu il secondo ad ^{incoraggiarlo} avviarlo alla politica e ad impedire che persistesse nel proposito di dimettersi, non avendo ancora l'età prescritta dalla legge per essere eletto, ^{al fine di ~~dedicarsi completamente agli studi~~} proposito che fu benevolmente commentato dai giornali umoristici dell'epoca che parlarono di quest'uomo straordinario che voleva lasciare Montecitorio quando tutti facevano a pugno per entrarvi. Indubbiamente per educazione, per preparazione, per temperamento fu più vicino ai liberali di vecchio stampo fedeli ai tre grandi ideali della Religione, della Patria e della Famiglia che

*potem fare meno
momenti insieme dagli studi.*

non al fascismo, ~~ad esso prestante un ossequio~~
~~puramente estrinseco e formale.~~ La sua posizione *Il suo atteggiamento*
~~verso il fascismo~~ non fu mai di supina accettazione;
 non è arbitrario affermare che, dopo una breve
 fiammata di entusiasmo, restò costantemente diffidente
 e sospettoso. ~~Il fascismo lo ripagò di uguale moneta,~~
~~tenendolo nell'ombra per quasi tutto il ventennio.~~
 Il fatto è che tra lo spirito indipendente e critico
 di Paolucci, del quale aveva dato prova sin dal tempo
 della sua eroica impresa allorchè, insofferente degli
 indugi frapposti dai suoi immediati superiori, si era
 rivolto direttamente al Capo di Stato maggiore della
 Marina, tra questo spirito - dicevo - e lo spirito con-
 formistico, da un lato, ed intollerante dall'altro del
 fascismo, non poteva esserci nè armonia nè intesa. Si
 aggiunga poi che in alcune circostanze in cui erano in
 gioco proprio quei supremi valori ed ideali per i quali
 aveva generosamente combattuto, egli non ebbe un attimo
 di esitazione nell'agire secondo gli dettava la sua coscien-
 za. Cominciò con il disapprovare aspramente ed a voce alta
 l'aggressione a ^{Mussolini} ~~Nicciari~~. Poi dopo il delitto Matteotti
 radunò in casa sua 44 deputati ^{forse} ~~tutti~~ ^{non era} ~~votarono~~ un ordine
 del giorno in cui si condannava ^{condannando} ~~la~~ ^{la} ~~violenza~~ ^{per} ~~qualsiasi~~
~~forma~~ ^{si} invitava il governo a rientrare nei limiti della
 legalità e della costituzione, ~~si~~ ^{si} ~~si richiamava ai principi~~
~~della reciproca tolleranza.~~ Lo scopo che Paolucci si proponeva
 di raggiungere - e che non poté raggiungere forse anche a
 cagione del ^{perdurante} ~~perdurante~~ ^{l'} ~~l'~~ ^{avventino} ~~avventino~~ - era quello di far sapere

Sezione avventiniana

al Capo del Governo che vi era una non trascurabile frazione di deputati decisamente avversa alla "cosiddetta seconda ondata rivoluzionaria". Sia per questa iniziativa, sia per non aver esitato un ~~collo~~ istante a recarsi a casa Matteotti ad apporre la firma nell'album della portineria dopo il rinvenimento del cadavere del deputato socialista assassinato, fu considerato un "quartarellista", una specie - lo dice nelle sue memorie - di traditore del fascismo, tanto più che con la sua abituale franchezza aveva affermato a tutte lettere che "riteneva e avrebbe ritenuto sempre l'assassinio di Matteotti uno stupido e volgare delitto". E similmente si oppose alle leggi razziali intervenendo di persona presso lo stesso Mussolini a favore di taluni ^{documenti} israeliti e ponendo in risalto che "in tutta la sua vita non aveva ricevuto da essi che cortesie e gentilezze". Della sua crescente angoscia per le sorti d'Italia che vedeva scivolare sulla china della rovina, ^{più e con la creata} ~~con l'instaurazione della dittatura~~ ^{formine ad} ~~con l'alleanza con il nazismo~~ ^{solo,} dopo, sono testimonianza alcune sue pagine frementi di ~~disperanza~~ ^{colse ogni occasione per} dolore. Uomo politico moderato, Raffaele Paolucci ~~non si~~ ^{non si} stancò di invitare alla tolleranza ed alla moderazione. La "moderatio animi" di cui parla Cicerone nel De Officiis e che fu già sottolineata da Giovanni Ansaldo nell'articolo che gli dedicò all'indomani della morte, distingue la sua presenza sulla scena politica italiana durante il ventennio e nel periodo che seguì alla liberazione. Nonostante le

* * *

Paolucci soldato; Paolucci scienziato e chirurgo; Paolucci politico; Paolucci uomo; questi diversi aspetti, queste diverse forme su cui mi sono appena soffermato, si fondono in una figura sola: la figura di Paolucci uomo del Risorgimento. Anzi ultimo uomo del Risorgimento, come è stato esattamente ~~espresso~~, *definito*, perchè il ciclo storico del Risorgimento *si* concludeva proprio nell'istante in cui le cupe acque dell'Adriatico si chiudevano sulla "Viribus Unitis" spezzata in due, dall'ordigno che egli aveva diretto. Attraverso quest'ultimo uomo del Risorgimento abbiamo potuto conoscere da vicino le virtù degli uomini che cento anni fa, tra innumeri e gravissime difficoltà, fondavano la patria italiana libera ed una. Queste virtù erano: il coraggio congiunto alla temperanza ed al pudore; la laboriosità congiunta alla previdenza; il rispetto della dignità propria ed altrui congiunto alla modestia. Esse ^{si} palesavano in ogni circostanza, ~~nella pace come nella guerra;~~ nelle ore liete come *nella pace come nelle guerre*, nelle ore tristi! E sono ben visibili in tutti gli atti della vita di Paolucci.

Tali virtù, già un tempo possedute dalla maggior parte del nostro popolo e perciò costituenti il suo più sacro e *più prezioso* patrimonio spirituale sono andate via via perdendo importanza, vigore e prestigio. Il costante

impoverimento ~~del~~ della vita etico-politica del Paese è all'origine delle dolorose e luttuose vicende della storia di ieri, e della decadenza delle fondamentali istituzioni dello Stato e del generale costume di vita, pubblico e privato, della storia di oggi.

Noi siamo qui convenuti per rendere onore alla memoria di Raffaele Paolucci. Sono convinto che il modo migliore per onorarla sia quello di impegnarci, ^{bleuennenti,} ognuno per la parte che gli spetta, con tutte le forze perchè l'esempio offerto dalla vita coraggiosa ed operosa di Raffaele Paolucci ^{Ungia} ~~sia~~ seguito dal maggior numero possibile di Italiani.

Una Italia tornata al rispetto di quelle virtù che ne fecero l'eroe e lo scienziato che ^{la maggior parte di us che la} noi ~~tutti~~ ^{avemmo} la ventura di conoscere, apprezzare ed amare; una Italia risorta nel segno di quegli ideali ^{di civile convivenza e tolleranza} ~~socialistici~~ che furono gli ideali della generazione cui egli appartenne e che tante lagrime e tanto sangue versò per difenderli dalle forze cieche della violenza e dell'odio nonchè per rinvigorirli ed esaltarli; una Italia avanzante, sotto l'usbergo di leggi giuste e democraticamente ^{formate,} nelle vie del ~~avanzamento~~ progresso, fiorente nelle industrie, nei campi, nelle scuole; una Italia ^{libera e} prospera ~~nella pace e~~ nella concordia del suo popolo; ecco il voto che oggi parte dal nostro cuore in omaggio allo spirito ~~d'apostolo~~ ^{di} grande figlio d'Italia ~~che~~ ^{che} ~~è~~ ^{giudamente} la ~~alta~~ ^{alta} di ~~benigna~~ ^{benigna} ~~ha~~ ^{ha} ~~voluto~~ ^{voluto} eternare ~~erigendogli~~ ^{erigendogli} la ~~statua~~ ^{statua} che il ~~Stato~~ ^{Stato} ~~tiene~~ ^{tiene} ~~sempre~~ ^{sempre}.

Cittadini di Orsogna,

è per me un alto onore quello conferitomi con l'invito gentile di venire a ricordare un uomo illustre per eminenti servigi resi alla Patria, alla scienza ed all'umanità sofferente proprio nella terra alla quale egli volle che rimanesse più strettamente ed intimamente congiunto il suo nome al termine e al di là del suo viaggio terreno.

Raffaele Paolucci non era nato qui, in questa terra che si distende a mezza strada tra la Majella e il mare. Egli era nato a Roma in una casa di via Goito nel giugno del 1892. Ma questo era il suo "loco natio", dove egli si recava nell'estate per concedersi brevi periodi di riposo ed al quale nei momenti salienti della sua multiforme dinamica e prestigiosa vita correvano la sua mente ed il suo cuore.

Ad Orsogna erano legati i suoi ricordi di ragazzo e di adolescente; il ricordo dei genitori, dei numerosi parenti; dei cari amici; Orsogna era l'oasi di serenità e di pace nell'infuriare della aspre vicende quotidiane; ad Orsogna volle riposare per sempre. E sempre ad essa nelle tormentate ore che precedettero la sua leggendaria avventura, rivolse il pensiero con una lettera, dipoi scolpita sulla facciata della Cappella

del Parco della Rimembranza, e che non si può leggere senza la più viva emozione: "Orsogna - così egli scriveva - nella lettera diretta al Cavaliere Vincenzo Fonzi che allora ne era sindaco - Orsogna patria dilettezzissima di mio Padre, prima di partire per il viaggio dal quale è difficile fare ritorno ti mando a mezzo del tuo sindaco, con cuore di figlio, l'estremo saluto. Fra tutte le terre d'Italia tu sempre mi fosti carissima e perciò se oggi penso al tuo campanile, ai tuoi tratturi, alla Majella, al tuo cimitero, il cuore mi trema di commozione. Era nel tuo cimitero che un giorno vicino o lontano avrei voluto dormire presso mio padre. Ma la patria è dove si serve, come Dio. Sarà la mia tomba forse l'Adriatico ma dal campanile nei giorni sereni l'Adriatico si vede e te vedrai Orsogna il figlio tuo... Vi chiedo, Orsognesi, un piccolo posto nella vostra memoria e tutti vi abbraccio perchè tutti vi amo. Viva l'Italia!".

Il suo desiderio è stato rispettato; egli si è ricongiunto nell'abbraccio finale alla terra che amò sopra tutte le altre di indicibile amore; un amore che fu completo e totale poichè di Orsogna predilesse ogni cosa: le strade, le case, il campanile, le colline che la circondano, i grilli che, com'egli scrisse, "cantano diversamente da tutti gli altri con una

tonalità e una malinconia inconfondibili"; la verde striscia di mare che si profila all'orizzonte, quel mare amarissimo e pur tanto benevolo con lui.

Quanto grande sia stato il suo amore per Orsogna, lo dice il libro che scrisse per le persone cui egli aveva fatto dono della sua impareggiabile amicizia e che intitolò: "Il mio piccolo mondo perduto". In quelle pagine dalla scorrevole e dilettevole lettura - Paolucci fu anche fine umanista ed arguto e piacevolissimo parlatore - Orsogna è sempre presente dall'inizio alla fine; dagli anni della fanciullezza alla morte della sposa diletta che volle anch'ella essere qui sepolta e qui attenderlo. Ed egli, nel settembre di circa nove anni or sono, si ricongiunse a Margherita, al padre, alla madre, ai nonni. Ora sono qui tutti insieme, riuniti per l'eternità di fronte alla maestà della Majella che, come si legge nella lapide da lui dettata, guarda "tutti i figli di Abruzzo morti combattendo dalle Alpi al mare e sepolti lontano". Oggi perciò Orsogna scioglie un debito di gratitudine verso il suo grande figlio. Grande per virtù di soldato; per altezza di sapere; per esemplare costume di vita; per nobiltà e purezza di sentire.

* * *

Io non ho certo bisogno di ricordare nei particolari a quanti sono qui convenuti ed in ispecie a voi, cittadini di Orsogna, che ne avete avuto e ne avrete sempre presente la memoria, l'eroica impresa di Raffaele Paolucci. Mi basterà solo dire che insieme al maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, nuotando per ore nelle scure e gelide acque dell'Adriatico, collocò un ordigno esplosivo, all'alba del 1° novembre 1918, nei fianchi della più grande nave dell'Impero Austriaco, l'ammiraglia Viribus Unitis, e la colò a picco. Con questa incredibile gesta, compiuta dopo una fase di intensa e dura preparazione - egli per mesi nuotò di notte nella laguna veneta, per allenarsi al freddo delle acque ed alla sfibrante lunghezza del percorso - dopo una preparazione, dicevo, che gli costò indicibili sofferenze fisiche i cui effetti avrebbe risentito per il resto della vita, e dopo aver superato ostacoli che, per unanime giudizio, erano considerati invincibili, si concludeva la prima guerra mondiale, l'ultima del Risorgimento.

All'annuncio dell'evento non solo l'Italia ma tutto il mondo manifestò la sua profonda ammirazione per Paolucci. Nel Comunicato dell'Ammiraglio Thaon de Revel si legge: "La grande nave nemica colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio. Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze

non unite ma coatte. La duplice distruzione è avvenuta. Come non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più." Un giornale inglese parlò di lui come "dell'uomo che attaccò una flotta" ed il Ministro della Marina americana, Daniels, dichiarò che non si ricordava in quella guerra un episodio più bello di audace eroismo. La più subdole barriere concepite e realizzate dal nemico - bisognava oltrepassare ben otto sbarramenti di rete per raggiungere le navi ancorate in porto - non erano riuscite a piegare la volontà del giovanissimo ed impetuoso abruzzese che così veniva a porsi, d'un sol balzo, accanto ai due altri leggendari eroi figli di questa stessa terra d'Abruzzo: Gabriele D'Annunzio ed Andrea Bafile. Di quella pagina memoranda e certamente incancellabile della sua vita avrebbe potuto servirsi come di facile strumento per assicurarsi rapidamente un brillante avvenire, in ciò ampiamente favorito dal particolare clima creatosi con l'inizio della nuova fase storico-politica del primo dopoguerra. Senonché Raffaele Paolucci non apparteneva al genere di uomini capaci di vivere per sempre di rendita su di un'ora di gloria, per quanto pura e grande fosse stata. Egli fu sempre consapevole di aver compiuto un atto di eccezionale valore che sarebbe stato recato ad esempio dei limiti estremi che il coraggio umano può raggiun-

gere, ma sapeva anche che con quell'atto si era definitivamente chiusa una pagina della sua vita e che ora toccava a lui aprirne un'altra scritta con la sudata fatica di ogni giorno. Come egli stesso ebbe a dire non si sarebbe mai rassegnato a diventare "un oggetto da museo in una vetrina dorata" e che "dormire sul breve alloro sarebbe stata una viltà". E' vero: la scelta del suo destino non avvenne senza tentennamenti e pesanti rinunce ma, alla fine, lo spiccatissimo senso del dovere e lo spirito di orgoglio che sempre lo distinsero finirono con il prevalere. Sulla sua scelta influirono anche i saggi consigli della madre che, dopo la morte del marito, aveva assunto con mano ferma le redini della casa e che non si stancava di ripetergli che "la politica non poteva nè doveva essere una professione e che solo la scienza non lo avrebbe tradito mai".

* * *

Così dopo una breve parentesi durante la quale fu completamente assorbito dalla lotta politica, allora particolarmente aspra, iniziò a percorrere la strada che lo aveva attratto sin dagli anni universitari quando aiutava lo zio ad eseguire alcune operazioni

nella clinica chirurgica di Napoli: la chirurgia. Paolucci non sottovalutò le difficoltà che avrebbe incontrato e che il suo glorioso passato di soldato nonchè diminuire, avrebbe concorso a moltiplicare e ad aggravare; ma conoscendo anche la sua ferrea volontà ed il suo entusiasmo per la professione di chirurgo, si convinse di poterne avere ragione, così come aveva avuto ragione del freddo delle acque e delle insidie del nemico nella eroica alba di Pola. Si dedicò quindi agli studi con tutta l'energia di cui era capace, imponendosi una disciplina da cui non si sarebbe discostato per l'intero corso della sua esistenza: colmò le antiche e recenti lacune della sua preparazione professionale, approfondì gli studi sulla chirurgia; non tralasciò di spaziare e, se del caso, di indugiare sui campi ad essa affini e contigui. Si sottopose come tutti gli altri al non lieve tirocinio imposto dall'insegnamento universitario che, di tappa in tappa, lungo un arco sempre più splendente, lo condusse a Siena, a Modena, a Bari, a Parma, a Bologna e, infine, a Roma. Raffaele Paolucci fu grande chirurgo e grande Maestro, capo di una scuola che conta numerosi allievi che oggi fanno onore all'Università italiana: il Prof. Marcozzi, qui presente, è uno di essi. Egli si interessò ai più importanti problemi della chirurgia del suo tempo: fu

tra i pionieri della chirurgia toracica ed inventore di geniali tecniche chirurgiche. La sua opera più importante nel settore della chirurgia toracica è quella sul "Trattamento chirurgico delle suppurazioni polmonari". Trentamila operazioni; centoventi pubblicazioni scientifiche personali e circa mille dei suoi allievi; il primo chirurgo in Europa ad operare con successo una caso di atresia dell'esofago con fistola esofago-tracheale: ecco il quadro generale della sua prodigiosa attività di chirurgo e scienziato.

Particolare menzione meritano i rilevanti contributi da lui portati alla chirurgia delle paratiroidi, alla cura delle arteriopatie, alle ricerche sulla peridudenite e le mesenteriti retrate da ascaridi. Importanti esperienze condusse anche sull'innervazione simpatico-addominale. In chirurgia sperimentale lo shock da laccio emostatico va sotto il nome di "fenomeno di Paolucci". Esattamente è stato rilevato che egli possedeva la più numerosa casistica italiana di interventi per ulcera peptica post-operatoria e la più numerosa casistica personale in campo internazionale di operazioni di splenectomia. Di lui Dogliotti, nel commemorarlo, scriveva: "La sua attività scientifica ed operatoria è stata quella di un grande Maestro

che seppe imporsi tra le voci più autorevoli ed ascoltate non solo in Italia", e tanto più grande, possiamo aggiungere, perchè egli si era formato da sè, con le sue sole forze, senza appartenere ad alcuna scuola, praticamente senza avere Maestri.

Chirurgo insigne, dunque, cui non mancarono i più alti ed ambiti riconoscimenti nazionali ed internazionali: tra l'altro fu Presidente del Collegio chirurgico mondiale.

Le sue eminenti qualità di chirurgo e di scienziato si accompagnavano a quelle di perfetto organizzatore. Resterà memorabile il trasferimento in Etiopia che egli progettò e diresse, di quasi tutta la clinica chirurgica universitaria di Bologna - docenti, assistenti, infermieri ed attrezzature-. A Bologna furono lasciati solo il personale ed i servizi strettamente necessari al funzionamento dei reparti e all'insegnamento.

Oggi tuttavia mi piace porre in risalto il profilo che vorrei definire morale della sua opera; il suo atteggiamento verso quelli che curava e che era atteggiamento di scrupolo, di delicatezza, di partecipazione alla sofferenza umana. Quanti lo conobbero nell'esercizio della sua professione, da lui trasformata ed elevata ad arte e missione, quanti lo videro impegnato nel difficile lavoro svolgentesi quasi sem-

pre al limite tra la vita e la morte, negli attimi in cui il chirurgo è investito di supreme responsabilità, lo ricordano soprattutto ed innanzi tutto per questo suo sentimento di fraternità, di dolce ed affettuosa comprensione. Sono queste le cose che non si cancelleranno più dall'animo di quanti lo conobbero e gli furono vicini, specialmente dei suoi allievi; sono queste le cose che veramente importano e restano. Perchè le tecniche e le invenzioni passano e la chirurgia, al pari di ogni altra scienza umana, avanza attraverso un'ininterrotta serie di creazioni in cui l'atto singolo si confonde e disperde nella trama del generale progresso di cui tutti sono artefici e di cui nessuno può dirsi l'unico autore. Ma l'animo con cui egli si accostava a chi a lui era ricorso; il non lasciarsi vincere dalla routine dei giorni che scivolano in uguali sequenze; il disinteresse assoluto con cui esercitava la professione del medico; il suo inchinarsi, in piena umiltà e reverenza, innanzi all'insondabile mistero della morte "ma vi è un punto, un traguardo - disse una volta- di fronte al quale ci arrestammo ieri, ci arrestiamo oggi, ci arresteremo domani, il cancello chiuso, misterioso, tremendo e sublime ad un tempo, quello fatale della morte di tutte le creature"; l'attendere

senza respiro al suo lavoro nonostante le avvisaglie del male che doveva stroncarlo e le affettuose sollecitazioni della figlia Nicoletta alle quali non volle cedere per quanto infinito fosse stato l'amore che le portava - di lui si può veramente dire che morì in arme - ecco, per l'appunto, le cose che Paolucci non si dimenticheranno mai e che si trasmetteranno dai suoi discepoli, divenuti Maestri, ad altri discepoli che diverranno a loro volta Maestri. In tal guisa il suo spirito vivrà per sempre nello spirito di tutti i chirurghi, di tutti i medici che la sua scuola per via diretta o indiretta avrà creato.

* * *

Raffaele Paolucci ha occupato un posto di rilievo nella politica italiana specialmente negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. La sua dedizione agli alti ideali della Patria, il suo vivere costantemente, per usare le sue stesse parole, "nella sfera della patria", lo portò ad essere uno dei protagonisti del nazionalismo, poi assorbito dall'avanzante e imperante fascismo. Amava però confessare che, in fondo, il suo credo politico era quello di un liberale di destra, come era stato suo padre. "Il nazionalismo italiano - ha lasciato scritto - non era che un liberalismo di destra che voleva affermare

i suoi ideali attraverso le vie legali....".

Si sentì vicino a Giolitti e a De Nicola che ammirò e stimò e dai quali venne ricambiato di eguale ammirazione e stima. Fu il primo che lo pregò di volersi presentare deputato nelle elezioni del 1922 nei collegi di Cittaducale e di Napoli in liste composte di uomini di varie tendenze politiche (ed egli riuscì eletto in entrambi i collegi); e da allora fece parte della Camera - meno un breve intervallo nel dopoguerra -; fu il secondo ad avviarlo alla politica e ad impedire che persistesse nel proposito di dimettersi, non avendo ancora l'età prescritta dalla legge per essere eletto, per non farsi menomamente distrarre dagli studi. Proposito che fu benevolmente commentato dai giornali umoristici dell'epoca che parlarono di quest'uomo straordinario che voleva lasciare Montecitorio quando tutti facevano a pugno per antrarvi. Indubbiamente per educazione, per preparazione, per temperamento fu più vicino ai liberali di vecchio stampo fedeli ai tre grandi ideali della Religione, della Patria e della Famiglia che non al fascismo. Il suo atteggiamento non fu mai di supina accettazione; non è arbitrario affermare che, dopo una breve fiammata di entusiasmo, restò costantemente diffidente e sospettoso. Il fatto è che tra lo

spirito indipendente e critico di Paolucci, del quale aveva dato prova sin dal tempo della sua eroica impresa allorchè, insofferente degli indugi frapposti dai suoi immediati superiori, si era rivolto direttamente al Capo di Stato maggiore della Marina, tra questo spirito - dicevo - e lo spirito conformistico, da un lato, ed intollerante dall'altro del fascismo, non poteva esserci nè armonia nè intesa. Si aggiunga poi che in alcune circostanze in cui erano in gioco proprio quei supremi valori ed ideali per i quali aveva generosamente combattuto, egli non ebbe un attimo di esitazione nell'agire secondo gli dettava la sua coscienza. Cominciò con il disapprovare aspramente ed a voce alta l'aggressione a Misuri. Poi dopo il delitto Matteotti radunò in casa sua 44 deputati fascisti e tutti votarono un ordine del giorno in cui si condannava assolutamente la violenza e si invitava il governo a rientrare nei limiti della legalità e della costituzione. Lo scopo che Paolucci si proponeva di raggiungere - e che non potè raggiungere forse anche a cagione della perdurante secessione aventiniana - era quello di far sapere al Capo del Governo che vi era una non trascurabile frazione di deputati decisamente avversa alla "cosiddetta seconda ondata rivoluzionaria". Sia per questa iniziativa, sia per non aver esitato un istante

a recarsi a casa Matteotti ad apporre la firma nell'album della portineria dopo il rinvenimento del cadavere del deputato socialista assassinato, fu considerato un "quartarellista", una specie - lo dice nelle sue memorie - di traditore del fascismo, tanto più che con la sua abituale franchezza aveva affermato a tutte lettere che "riteneva e avrebbe ritenuto sempre l'assassinio di Matteotti uno stupido e volgare delitto". E similmente si oppose alle leggi razziali intervenendo di persona presso lo stesso Mussolini a favore di taluni docenti universitari israeliti e ponendo in risalto che "in tutta la sua vita non aveva ricevuto da essi che cortesie e gentilezze". Della sua crescente angoscia per le sorti d'Italia che vedeva scivolare sulla china della rovina con l'alleanza con il nazismo prima, e con la completa sottomissione ad esso, dopo sono testimonianza alcune sue pagine frementi di dolore. Uomo politico moderato, Raffaele Paolucci colse ogni occasione per invitare alla tolleranza ed alla moderazione. La "moderatio animi" di cui parla Cicerone nel *De Officiis* e che fu già sottolineata da Giovanni Ansaldo nell'articolo che gli dedicò all'indomani della morte, distingue la sua presenza sulla scena politica durante il ventennio e nel periodo che seguì alla liberazione. Nonostante le delusioni e le amarezze subite nel periodo fascista; nonostante le ingiusti-

zie e le angherie che lo colpirono nel periodo che seguì alla liberazione, la generosità, la lealtà, la nobiltà del suo animo restarono immutate. L'adesione al partito Monarchico, di cui fu uno dei maggiori esponenti, si colloca nella linea della sua dirittura morale. Egli volle continuare a difendere una causa alla quale era legato un così importante momento della sua vita. Non ritenne di potersi considerare sciolto dal giuramento che aveva prestato al suo re nel cui nome, gridato insieme al repubblicano Rossetti, aveva avuto inizio l'impresa di Pola. Anche i suoi avversari politici riconobbero la sua serietà, il suo animo schietto e leale; la coerenza e la dignità dell'uomo sempre pronto a pagare di persona per i suoi convincimenti. Dal canto suo Raffaele Paolucci fu sempre rispettoso dell'ordinamento repubblicano posto in essere dalla Costituzione del 1948 e sino alla morte adempi con scrupolo e competenza ai doveri connessi alla sua carica politica.

* * *

A tutta la sua famiglia fu legato dal più tenero e profondo degli affetti. Amò e venerò il padre e la madre; amò la nobile e devota sposa Margherita e la di lei scomparsa costituì forse il più forte e non mai lenito dolore della sua vita; amò la figlia

Nicoletta strappata miracolosamente alla morte all'atto della nascita, di cui era giustamente orgoglioso e che gli fu vicina sino agli ultimi istanti della vita.

* * *

Paolucci soldato; Paolucci scienziato e chirurgo; Paolucci politico; Paolucci uomo; questi diversi aspetti, queste diverse forme su cui mi sono appena soffermato, si fondono in una figura sola: la figura di Paolucci uomo del Risorgimento. Anzi ultimo uomo del Risorgimento, come è stato esattamente definito, perchè il ciclo storico del Risorgimento si concludeva proprio nell'istante in cui le cupe acque dell'adriatico si chiudevano sulla "Viribus Unitis" spezzata in due dall'ordigno che egli aveva diretto. Attraverso quest'ultimo uomo del Risorgimento abbiamo potuto conoscere da vicino le virtù degli uomini che cento anni fa, tra innumeri e gravissime difficoltà, fondavano la patria italiana libera ed una. Queste virtù erano: il coraggio congiunto alla temperanza ed al pudore; la laboriosità congiunta alla previdenza; il rispetto della dignità propria ed altrui congiunto alla modestia. Esse si palesavano in ogni circostanza,

nelle ore liete come nelle ore tristi; nella pace come nella guerra. E sono ben visibili in tutti gli atti della vita di Paolucci.

Tali virtù, già un tempo possedute dalla maggior parte del nostro popolo e perciò costituenti il suo più sacro e prezioso patrimonio spirituale sono andate via via perdendo importanza, vigore e prestigio. Il costante impoverimento della vita etico-politica del Paese è all'origine delle dolorose e luttuose vicende della storia di ieri, e della decadenza delle fondamentali istituzioni dello Stato e del generale costume di vita, pubblico e privato, della storia di oggi.

Noi siamo qui convenuti per rendere onore alla memoria di Raffaele Paolucci. Sono convinto che il modo migliore per onorarla sia quello di impegnarci solennemente, ognuno per la parte che gli spetta, con tutte le forze perchè l'esempio offerto dalla vita coraggiosa ed operosa di Raffaele Paolucci venga seguito dal maggior numero possibile di Italiani.

Una Italia tornata al rispetto di quelle virtù che ne fecero l'eroe e lo scienziato che la maggior parte di noi ebbe la ventura di conoscere, apprezzare e amare; una Italia risorta nel segno di quegli ideali di civile convivenza e tolleranza che furono gli ideali della

generazione cui egli appartenne e che tante lagrime e tanto sangue versò per difenderli dalle forze cieche della violenza e dell'odio nonchè per rinvigorirli ed esaltarli; una Italia avanzante, sotto l'usbergo di leggi giuste e democraticamente formate, nelle vie de progresso, fiorente nelle industrie, nei campi, nelle scuole; una Italia libera e prospera nella concordia del suo popolo: ecco il voto che oggi parte dal nostro cuore in omaggio allo spirito del grande figlio d'Italia che giustamente la città di Orsogna ha voluto eternare erigendogli la statua che è stata testè scoperta.